



VIVA

RIVARONE

MOMENTI DEL PASSATO

..... E DEL PRESENTE

DICEMBRE 2004

ULTIMO NUMERO

Cani sciolti

Passeggiavo una domenica pomeriggio umida e piovosa, quando prima dell'Urià sotto al cartello di RIVARONE ho visto a terra un "VIVA RIVARONE" tutto sporco e lacerato...ma soprattutto abbandonato.

Mi avrebbe fatto meno male un calcio nei cogl..... questo fatto aggiunto al vento di rinnovamento che soffiava tra le vie del borgo mi ha fatto capire che era ora di mettermi da parte.

Per una migliore società è opportuna la circolazione delle idee, quindi spazio ad altri.

Mi scuso con i fedeli lettori per gli errori commessi, anche se il più grande è stato schierarmi da una parte..... dalla parte di RIVARONE.

BUONE FESTE Viva Rivarone
A TUTTI

*** SOMMARIO ***

- Solidarietà	Pag. 3
- Vocabolario	Pag. 4
- Antiche costumanze	Pag. 5
- Don Angelo	Pag. 7
- Leggende e Miti	Pag. 8
- La Nostra Geisa	Pag. 11
- Torta morbida	Pag. 13
- Divieto D'accesso	Pag. 14
- Dicono di noi.....	Pag. 18
- Polenta	Pag. 20

- Hanno collaborato a questo numero:
Geb, Angelino Fabbio, Don Franco Torti
e i soliti.....noti

Redazione: Via del Forno 1, 0131.976271/97.61.10

SOCIETA' A IR.....RESPONSABILITA' LIMITATA

PUBBLICAZIONE STAMPATA CON IL PROCINIO
DELL'AMMINISTRAZIONE COMUNALE

SON MINO... REITANO



*** SOLIDARIETA' ***

Incontrarsi oggi sembra più facile....ogni giorno veniamo a contatto con molta gente a scuola, al lavoro.

Sui mezzi di trasporto, per strada....eppure tutto ciò non serve a guarire la causa di tanta sofferenza...la solitudine!!! Non sempre si riesce a vivere questa realtà "incontrarsi", che non vuol dire salutarsi, chiacchierare, scambiarsi magari simpatiche cortesie, senza lasciare la sicurezza della superficialità; ma vuol dire: uscire da se stessi, fermarsi davanti all'altro, fermare il nostro tempo e spalancare per lui la porta della nostra disponibilità.

Non si tratta di sprecare ore o minuti per banalità o pettegolezzi, ma di essere attenti e pronti a cogliere uno sguardo, una frase, un gesto, il bisogno di aiuto, di incoraggiamento, di comprensione o di sfogo, il timido S.O.S. che ci viene lanciato e lasciarsi coinvolgere senza paura, senza egoismo.

Spesso è facile tranquillizzare la nostra coscienza nascondendoci dietro la necessità della "discrezione".

Nessuno mette in dubbio che questa sia una virtù, perché delimita con fini precisi oltre i quali non è consentito spingersi, ma non certamente identificabile, con quella facile astensione da ogni coinvolgimento "perché non è affare mio".

Siamo già tanto impotenti di fronte ai grossi problemi del mondo, ci mancherebbe soltanto che ci defilassimo dalla realtà concreta quotidiana!

Incontrarsi può essere esperienza da rendere tutti più ricchi, da scaldare il cuore, da allargare gli orizzonti, da ravvivare l'ottimismo.

Addirittura forse da cambiare la vita in meglio.



- VOCABOLARIO RIVARONESE -

- | | |
|----------------------------------|-----------------------|
| Zacca - zecca | Zuncà - cagliata |
| Zacca - pacca "secca" | Zuzurù - violoncello |
| Zachè - giacca | Zvarslà - scudisciata |
| Zaveri - Saverio | |
| Zel - gelo | |
| Zembu - ricurvo | |
| Zen - genero | |
| Zenziv - gerbido | |
| Zeru - zero | |
| Zlargà - allargare | |
| Zlugià - sloggiare | |
| Zlungà - allungare | |
| Zöbia - giovedì | |
| Zonchel - finimenti per buoi | |
| Zu - giogo | |
| Zuass - neve fradicia calpestata | |
| Zuera - donna facile | |
| Zulu - uomo dai modi primitivi | |

*** ANTICHE COSTUMANZE ***

Per dare uno specchio attendibile su quanto riguarda l'interpretazione di alcune nostre vecchie tradizioni e si possa solleticare la curiosità sulle loro origini, occorre quello che comunemente si chiama "ricerca storica".

Quindi mi limito a riferire le ipotesi avanzate dai più studiosi, senza peraltro abbracciarne alcuna ciecamente, in quanto nessuna sembra poggiare su documenti inoppugnabili.

Comunque, tra la società di ieri in cui la scrittura era poco esercitata e si basava su tecniche rudimentali caratterizzate dalla scarsa cultura del passato, e quella di oggi, vi è ugualmente un vero abisso; allora il mezzo più diffuso di trasferimento si avvaleva dell'oralità e come tale le leggende narrate erano facilmente alterabili, e di conseguenza poco attendibili, mentre gli storici contemporanei conoscono i mezzi più idonei per ottenere dalle varie testimonianze un racconto prossimo alla verità.

Tuttavia, senza volere esagerare, ritengo che troppi sono ancora coloro che pur riproponendo puntualmente le annuali costumanze, non sanno che molte di esse provengono da antichi rituali dei nostri antenati Celti, le cui divinità tutelari sono rappresentate dagli "dei" agresti e fluviali, con particolari credenze religiose, legate al culto dei defunti.

Così, per comprendere meglio ciò che si è perpetuato attraverso le varie generazioni, necessario attingere dal nostro archivio memoriale alcuni detti dalla e comportamenti abituali che sfilano sulla ribalta dei secoli e che ancora oggi fanno meditare.

Perciò è mia precisa intenzione procedere con ordine incominciando dall'affascinante tradizione dell'albero di natale. Fù San Bonifacio che, nel lontano 724 di ritorno dalla Germania, riferì a Papa Gregorio II° di aver scoperto

su vecchi manoscritti conservati e poi trascritti dagli amanuensi Benedettini, che l'usanza dei Cristiani del nord di addobbare gli abeti era molto antica.

Infatti, essa risale alla cultura celtica che riteneva questa conifera una sorta di divinità, chiamata "Dannenbaumen" la cui traduzione è "amico verde dell'uomo".

Questa definizione indicava che, non essendo un albero a foglie caduche, nel periodo invernale si prestava come riferimento di sostegno ai viandanti infreddoliti e affamati, perché veniva usato dalla gente stanziale per appendere delle sacche di pelle colme di doni, o più precisamente razioni di cibo e bevande, aspettando con gioia che venissero raccolti in segno di buona ospitalità.

Ma nel periodo natalizio, c'è un'altra suggestiva consuetudine da noi, ed è quella di appendere all'uscio di casa o regalare, in occasione del solstizio d'inverno (per i Celti, giorno della nascita del dio sole) per noi Cristiani, viene prolungato sino al Santo Natale di Gesù, un ramoscello di vischio come ornamento augurale, poiché la curiosa fronda sempreverde rappresenta "la pianta che guarisce tutto".

Guai però toccarla con la mano sinistra: si attirerebbe la malasorte.

Stesso rituale era già praticato nell'antichità e, come riferisce il saggio naturalista Plinio il Vecchio, questa lorantacea essendo priva di radici veniva venerata dai Celti, perché credevano fosse scesa dal cielo e quindi emanazione divina.

Inoltre lo studioso latino dice che questo rampicante, simbolo di immortalità, tipico nella consuetudine celta, doveva essere solo quello che cresceva sul "quercus", e la sua raccolta avveniva per opera dei Druidi (sacerdoti Celti) che, dopo essersi vestiti di bianco, nella notte del sesto giorno della luna, si recavano nei boschi sacri "Nememton":

il cespo vecchio, dopo essere reciso con il falchetto d'oro, veniva afferrato al volo prima che toccasse terra.

Tali precauzioni erano ispirate al simbolismo di questa mitica pianta parassitaria a cui veniva attribuita una forza misteriosa, che rappresentava la vita dispensata dalla "drys" ossia la quercia o il segno della sua sacralità, essendo la cupulifera considerata da quel popolo nordico, "l'albero del dio del cielo e della folgore" poiché su di essa cadono sovente dei fulmini.

Nel tempio della natura, questo strano rampicante è poi stato cristianizzato facilmente: Cristo, Verbo Incarnato, non è emanazione da Dio?

GEB

- fine prima parte -

DON ANGELO: 50 ANNI DI SACERDOZIO



Leggende e Miti

Da qualche mese ci ha lasciato Giovanni Arzani l'ultimo dei personaggi tipici di Rivarone. Nativo di Grava ma rivaronese a tutti gli effetti sposò Aurelia e nel nostro paese svolse le sue attività che nel corso degli anni divennero molteplici.

Di sicuro ricordiamo il suo carattere burbero a volte altezoso un po' da sceriffo che in certe occasioni tornavano utili alla comunità.



Ma per spiegarmi meglio voglio portarvi qualche esempio: vi ricordate, anni fa il territorio comunale era controllato dal "campè" che teoricamente avrebbe dovuto vigilare su eventuali furtarelli che potevano verificarsi nei campi. Morto il "Cappelletti Guido", qualche volontario si prodigò volontariamente a fare lo sceriffo, magari nei periodi più a rischio come nel periodo delle ciliegie o della vendemmia. Mi ricordo di "Gidio" (il papà di Nadia) che partiva con il motorino e pattugliava la zona di "mura" e anche il grande Remo si distinse per la volontà e la tenacia. L'ultimo era rimasto Giuanò che praticamente da solo controllava dalla sua "base poggio" mezza collina. Quando mi vedeva faceva il resoconto dei personaggi che secondo lui svolgevano le mansioni di "lader" soffermandosi anche nei minimi particolari aggiungendo nel finale una sequela di "titoli nobiliari" che solo lui conosceva.

A proposito "coi bei nom che lui divulgava sono rimasti epici: carinò, ambalsamà, e urgiò, detti da lui erano come un goal di Maradona o un assist di Rivera.

L'epiteto da lui lanciato partiva e pareva che il destinatario dovesse scansarsi per evitare la freccia verbale.

Oltre a conoscere bene la zona, i suoi innumerevoli lavori, gli avevano consentito di conoscere molte persone che si rivolgevano a lui per acquistare frutta, legna, terreni, case, ecc.....

Negli ultimi anni si era ritirato dai suoi "traffici" dedicandosi totalmente al suo amato "poggio", dove praticamente passava tutta la sua giornata facendo "mela vir", ma l'immagine migliore di Giovanni è quella che lo lega ai suoi vecchi "compagni di merende" personaggi ormai scomparsi.

Questo gruppetto di rivaronesi quasi tutti i sabati sera partivano verso Montariolo dove una gentilissima signora gestiva una semplice osteria.

Di solito formavano due bigà una condotta da "Franco il maslè" (papà di Mauro e Rosella) e l'altra da Giuanò o da Cicu con a bordo mio padre.

Erano sicuramente dei grandi mangiatori e bevitori e per confermarlo, ricordo che Giuanò più di una volta mi raccontò con quel suo proverbiale sorriso, che una sera la cena era giunta al termine, ma la cuoca chiese agli illustri commensali se volessero "sbrujà" ancora un po' di bollito e quella "manica di ciucaté" rispose senza esitazione: "portel chi che al sbrujoma nuater".

Quelle esagerazioni non erano molto gradite da noi di un'altra generazione però ora abbiamo capito che dietro a quelle abbuffate c'era la fame della guerra.

Quasi tutti erano cresciuti tra disagi e dopo tanti anni si prendevano la loro rivincita.

Di quella truppa ormai è rimasto solamente il grande "Cesco Cicu" che tiene duro nonostante qualche acciaccio.
 Non pare vero di non vedere più Giuanò alla Madonnina o seduto sulla panchina davanti a casa....
 Ma voglio concludere salutando Giovanni alla sua maniera

CIAO CARINO'!!!

VIVA RIVARONE



INTERNO
CHIESA

*** LA NOSTRA GESIA ***

Sono sicuro, siamo tutti affezionati alla nostra chiesa. Lei accoglie tutti, i credenti ferventi ma anche i credenti (della domenica) e anche quelli meno partecipi come me. Tutti abbiamo dei ricordi legati alla nostra parrocchia, momenti belli, ma purtroppo anche qualche triste momento. Personalmente mi ricordo la vecchia piazza di pietre con la scalinata in cemento e la scarpata con l'erba, e allora come adesso in questa piazzetta si giocava, saltando gli scalini a due a due oppure a nascondino, bandiera....
 Nelle sere calde d'estate si restava fino a tardi sul sagrato a parlare ... parlare a volta qualche "piccola coppietta" s'imboscava in via del coro.
 A proposito del coro ricordo che tanti anni fa il portoncino era aperto ma l'ingresso era riservato esclusivamente ai coristi: ricordo i due "tenores" Marchisio e Fredo che formavano le colonne del coro che nelle funzioni solenni cantavano anche in latino con il mitico "Ricardu" all'organo. La sacrestia come oggi, era il regno di Rino che come un folletto svolgeva i suoi innumerevoli compiti.
 Nelle feste "comandate" saliva sino in cima al campanile per suonare a "festa gronda" era veloce come un gatto su quelle scalette sgangherate e tarlate.
 Qualche volta io e il mio "direttore di stampa" salivamo di nascosto per vederlo all'opera e quando lui ci scopriva, con un sorriso ci permetteva di restare, dandoci anche qualche suggerimento da "mastro campanaro".
 Ricordo che le donne si occupavano della pulizia, dell'ordine nei banchi, dei fiori, dei paramenti ecc. quelle donne ormai non ci sono più ... fortunatamente è rimasto ancora un gruppo di fedelissime che sotto la guida della "beata Luigina" provvedono.

La nostra gesia in tutti questi anni chissà quante persone avrà visto; senza distinzione ha raccolto tutti, fedeli che assistevano con partecipazione ad ogni funzione ma anche fedeli meno convinti, che magari andavano a messa per indossare un vestito nuovo e quindi farsi notare.

Questo frangente può sembrare banale ma tanti anni fa era quasi una necessità.

Scrivo questo per ricordare che "na vota" le occasioni per incontrare una ragazza o un ragazzo erano minime, quindi la messa domenicale, era il momento giusto per vedere e farsi vedere.

Ultimamente è innegabile che ci sia un distacco o semplicemente un calo di partecipazione alle funzioni religiose.

Questo problema si nota sicuramente di più nelle piccole comunità come la nostra, che aggiunto alla crisi di vocazione può compromettere anche il futuro della piena funzionalità della nostra parrocchia.

Non voglio allarmare nessuno, perché noi abbiamo un parroco coriaceo e longevo che ha promesso di non mollare. Forse uno sforzo dovremmo farlo tutti almeno nelle "fest beli" quando ci sono le processioni, altrimenti svanisce anche questa tradizione che sta tra il religioso e il folcloristico, che però fa tanto "paese".

E adessdoma che Rino u ciama.

VIVA RIVARONE

Torta morbida (per 8 persone)

- 6 uova
- 150 g di zucchero
- 250 g di farina /un pizzico di sale
- un pizzico di vaniglia
- la scorza grattugiata di 1/2 limone
- 1 cucchiaino di cacao in polvere
- 750 ml di panna da montare
- 1/2 vasetto di crema al cioccolato e nocciole
- panna montata e cioccolato grattugiato per guarnire

Sgusciate le uova in una capace terrina, poi unite lo zucchero e la vaniglia. Con la frusta elettrica lavorate a lungo gli ingredienti finché il composto si presenterà spumoso e soffice. Per accertarvi che la lavorazione sia al punto giusto, sollevate la frusta: la crema dovrà formare un nastro che, ricadendo sulla superficie, non dovrà incorporarsi subito alla crema.

Mettete la farina in un grosso colino a rete sottile, spolverizzatela con un pizzico di sale, il cacao e la scorza di limone e settaciatela sulla crema. Usate un cucchiaino per incorporare la farina e sollevate il composto dal basso verso l'alto per non smontare le uova. Versate l'impasto in uno stampo a cerniera foderato di carta oleata e collocatelo nel forno preriscaldato a 200°. Cuocete il dolce per 35-40 minuti, dopodiché sfomatelo e fatelo raffreddare completamente a temperatura ambiente.

Con un coltello affilato, tagliate orizzontalmente a metà la torta e ponete la metà inferiore su un piatto da portata. Mettete attorno al dolce uno stampo ad anello. Montate la panna e incorporate la crema al cioccolato e nocciole. Versate il tutto sopra il dolce e ricoprite con la metà superiore della torta.

Ponete il dolce in frigorifero per 2 ore. Togliete la torta dal frigorifero e rimuovete lo stampo ad anello. Ricoprite completamente la torta di panna montata, cospargetela di cioccolato grattugiato e servitela in tavola.



CILIEGIATA 2004

*** DIVIETO D'AC.....CESSO ***

Quando siamo a tavola, cominciano gli spot su pannolini, salvaslip, assorbenti vari.

Non ho quindi esitazioni nello scrivere questo ricordo, che fra l'altro può essere letto lontano dai pasti.

A suscitarmelo è l'epopea della TV della carta igienica sempre più morbida e impalpabile.

Ma anche le ripetute accuse di abitare in un paese di "merda" lanciate da personaggi che con tale sostanza ci hanno sempre navigato.

Nel piccolo cortile di casa mia vi era un angusto spazio coperto, che al tempo della guerra veniva chiamato cesso.

Ricordo che da piccolino mi chiudevo nella sala (locale riservato alle grandi occasioni) e lì seduto su di un vaso da notte in plastica verde, espletavo tutte le mie capacità di "concentrazione".

Poco tempo dopo, erano i mitici anni '60 già il cesso si era trasferito nel cortile di Tersilla, un casotto a base quadrata largo 80 centimetri per 2 metri di altezza, con una porta sgangherata fatta di assi scrostate e un sistema d'aerazione composto da un finestrino stile "mattoncino mancante" su di un lato.

Un'asse rialzato dalla base con il classico buco al centro permetteva di assolvere al compito preposto, mentre il fondo in eccesso veniva trasferito manualmente (nel senso di rimuoverlo con le mani usando appositi forconi) nella tampa vicina (una cisterna a cielo aperto) che veniva poi svuotata periodicamente.

Un freddo pungente d'inverno un caldo opprimente d'estate un ronzare di mosconi di giorno, un trillare di grilli la sera.

Prima di recarsi al cesso lo si comunicava agli altri della famiglia poiché essendo in cinque andava sondata la possibilità di una "seduta più o meno lunga".

Si usavano fogli di giornale accuratamente tagliati con il coltello.

La riserva (di tale carta igienica) era riposta in un cassetto della credenza e serviva per rifornire il chiodo che spuntava nel casotto di mattoni, sotto al finestrino da cui filtrava una luce tenue essendo rivolto ad est.

La sosta si prolungava nella lettura di qualche notizia tagliata a metà dal coltello: non conoscevo ancora le memorabili pagine di Neil Young, ma nulla ricordo che non fosse bello struggente.

Un miscuglio di sensazioni piene, legate alle stagioni, agli odori che vi respirano.

Se il chiodo era rimasto nudo, si socchiudeva l'uscio e si lanciava una voce sperando che qualcuno in casa sentisse e corresse in aiuto.

Poi si provvede a fare il "bagno" con altri accessori perdendo così questa simpatica abitudine.

Ma se andiamo indietro nei secoli, possiamo sostenere che il solo passeggiare in città poteva riservare qualche inconveniente.

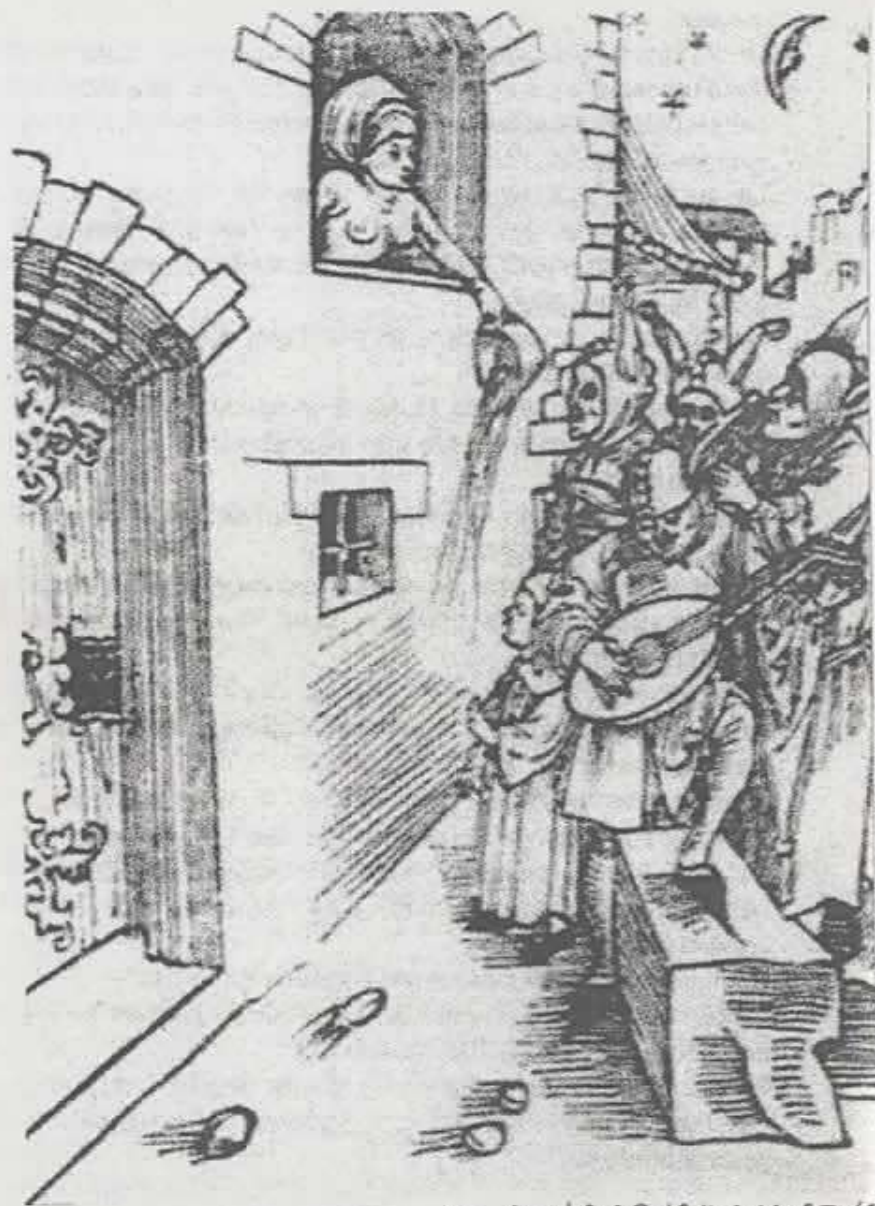
Al posto del WC c'era il vaso da notte e solo il grido "attenzione all'acqua", avvertiva i passanti che qualcuno stava svuotando un pitale in strada.

Non sempre bastava, visto che ci sono arrivate anche denunce come quella del Signor Freacherij di Bologna, che nel 1740 querelò un uomo "per averlo bagnato nelle brache e nel corpetto, nel buttare una catinella di pisso inavvertitamente".

In Olanda, in questi casi era prevista una multa.

Nelle città europee c'erano di solito latrine comuni per più abitazioni, come nella Londra del 600.

E non c'erano nemmeno i gabinetti pubblici diffusi in Oriente, tanto che i viaggiatori musulmani si scandalizzavano.



IL GRIDO "ATTENZIONE ALL'ACQUA" AVVERTIVA I PASSANTI CHE QUALCUNO STAVA SVUOTANDO UN PITALE IN STRADA -

Le cose andavano leggermente meglio per i più abbienti: potevano avere piccoli bagni vicino alle stanze da letto, con scarichi in pozzi neri o canali.

O usare le "seggette" lussuose sedie con all'interno un pitale: lì seduti si facevano anche conversazioni con gli ospiti.

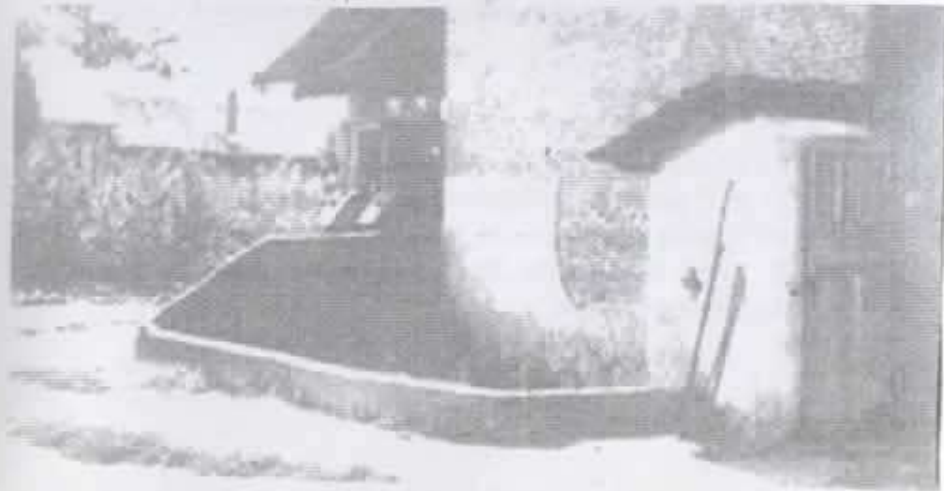
Voglio finire con alcune curiosità viste in giro per il mondo: in Francia i cessi dei castelli della Loira sono posti a nord e sono praticamente dei balconi chiusi posti a strapiombo nel vuoto con in fondo tutti i risultati degli sforzi.

In parecchie "ghost town" americane (i villaggi che crescevano velocemente in base alle miniere d'oro e che altrettanto velocemente si svuotavano quando si esauriva la vena aurifera) abbiamo visto cessi doppi senza pareti divisorie e con un'unica porta: forse cowboy e cavallo la facevano insieme?

E visto che siamo nel periodo invernale finisco con il ricordare il cesso della Siberia che risulta essere alquanto particolare essendo a cielo aperto e formato unicamente da tre bastoni conficcati nel terreno: il primo per appendere il pastrano o il cappotto, il secondo per tenersi con una mano per non sedersi sulla neve il terzo per agitarlo e tenere lontano i lupi.....

LA TAMPA ↓

IL CESSO ↓



**DICONO DI NOI.....
AL CUNTOL DI "BARUACI" "**
(Grandi eventi a Rivarone)

Il vestito

Era un inverno freddissimo; e tutta la popolazione di Rivarone guardava il campanile temendo che avesse freddo. Il Sindaco al colmo della preoccupazione riuni d'urgenza il consiglio comunale che deliberò seduta stante di vestire il campanile.
Dopo qualche tempo il primo cittadino fu chiamato a gran voce dagli abitanti del paese che guardavano esterrefatti il campanile constatando che si era accorciato il vestito. I più pensavano che il campanile stesse crescendo, ma a qualcuno venne il dubbio che forse non era quello il motivo per cui la stoffa sembrava mancare.
Il Sindaco ebbe un'idea luminosa e decise di montare la guardia per scoprire il mistero.
Dopo alcune notti ecco comparire di soppiatto il sacrestano, che possedendo una famiglia numerosa, risolveva il problema dell'abbigliamento dei suoi figli tagliando di tanto in tanto alcuni pezzi di stoffa.

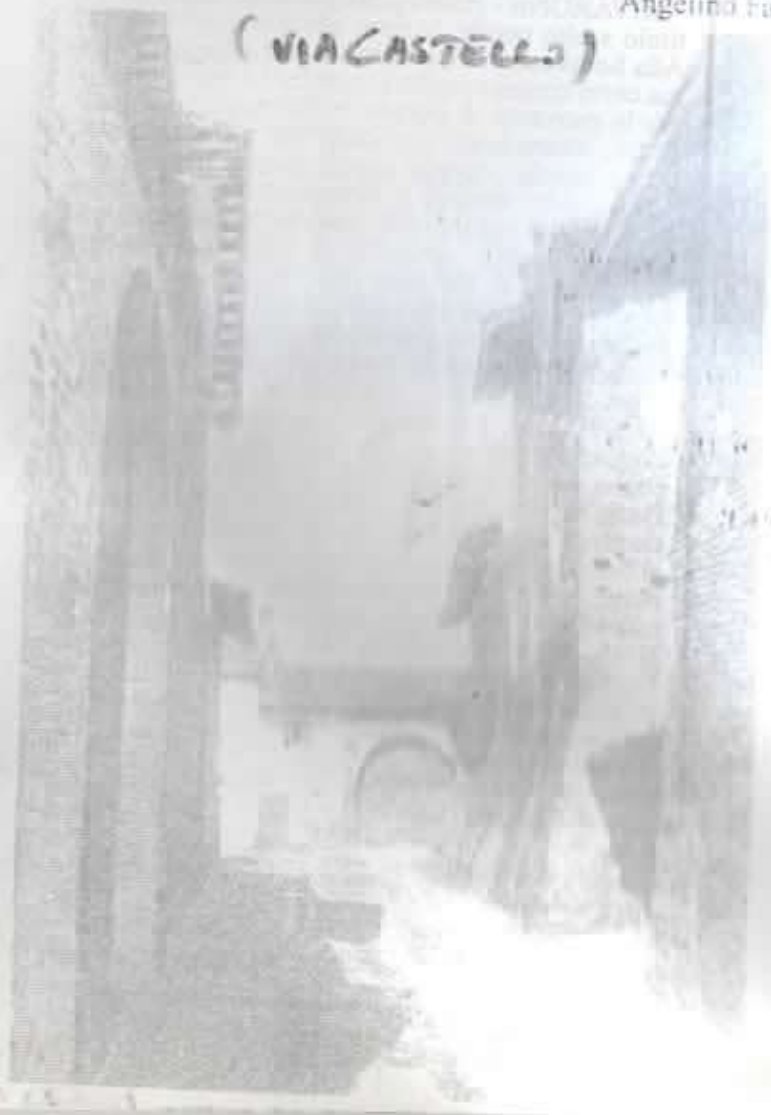
Le melanzane

La chiesa del paese aveva bisogno di essere affrescata. Si fece arrivare un famoso pittore di città, il quale si mise all'opera e dopo un certo tempo terminò il lavoro. Il tutto fu coperto da un telo da togliere il giorno dell'inaugurazione.

Quel giorno la chiesa era gremita da tutti gli abitanti del paese che volevano ammirare i bellissimi affreschi. Immaginate la sorpresa quando il telo venne tolto e si vide ciò che il pittore aveva dipinto. Assieme ai bellissimi affreschi l'artista aveva dipinto due melanzane!!!

Angelina Fabbri

(VIA CASTELLO)



Rivarone invita a cena con polenta in tre versioni

RIVARONE - *Polenta che passione* non è solo un titolo scelto perché la rima con Rivarone funziona. Alla Soms sono molto attenti anche a questi dettagli, ma certo contano molto i contenuti e quelli proposti per la patronale di domani e domenica sono molti, ricchi, interessanti. Anzitutto per gli amanti della buona tavola: doppio appuntamento con la cena campagnola, domani e domenica, dalle 19.30, ristorante al coperto, nella piazza del paese, dove ai fornelli, insieme con lo staff della Soms, tutta al femminile, c'è l'Osteria del Vecchio Asilo. Il risultato è un menù che esalta la cucina del territorio: pasta e fagioli e, soprattutto, la 'polenta ai tre sapori', perché i commensali potranno scegliere il piatto forte abbinato allo stufato, alla salsiccia o nella versione 'concia', con i formaggi (oppure, perché no, assaggiarle tutte e tre). Fra le altre specialità anche penne al sugo campagnolo e una gran varietà di dolci. Domani sera, dalle 21.30, tutti in pista con l'orchestra **Castellina Pasi**, con un intermezzo riservato ai ballerini della scuola di ballo **Diamante di Pecetto**, diretta dai maestri **Gludl e Paolo**. Domenica la festa inizia già al pomeriggio, con uno spettacolo per i più piccoli e per le famiglie: **Magic Bunny in Capitán Uncino**, magia e animazione per raccontare il ritorno all'isola che non c'è, "con pirati che superano tutte le prove con astuzia, coraggio e fantasia".. Alle 19.30 si replica la cena, e dalle 21.30 si balla: con **Enrico Cremon** e l'orchestra **Notte Italiana**, con **Dino Crocco**, con la cabarettista e cantautrice **Franca Lai** e con le danzatrici del ventre del 'Tappeto volante' di Torino. Parte del ricavato all'Aism, che l'associazione **Bassa Valle Tanaro** sosterrà per il 2004.

Mimma Caligaris